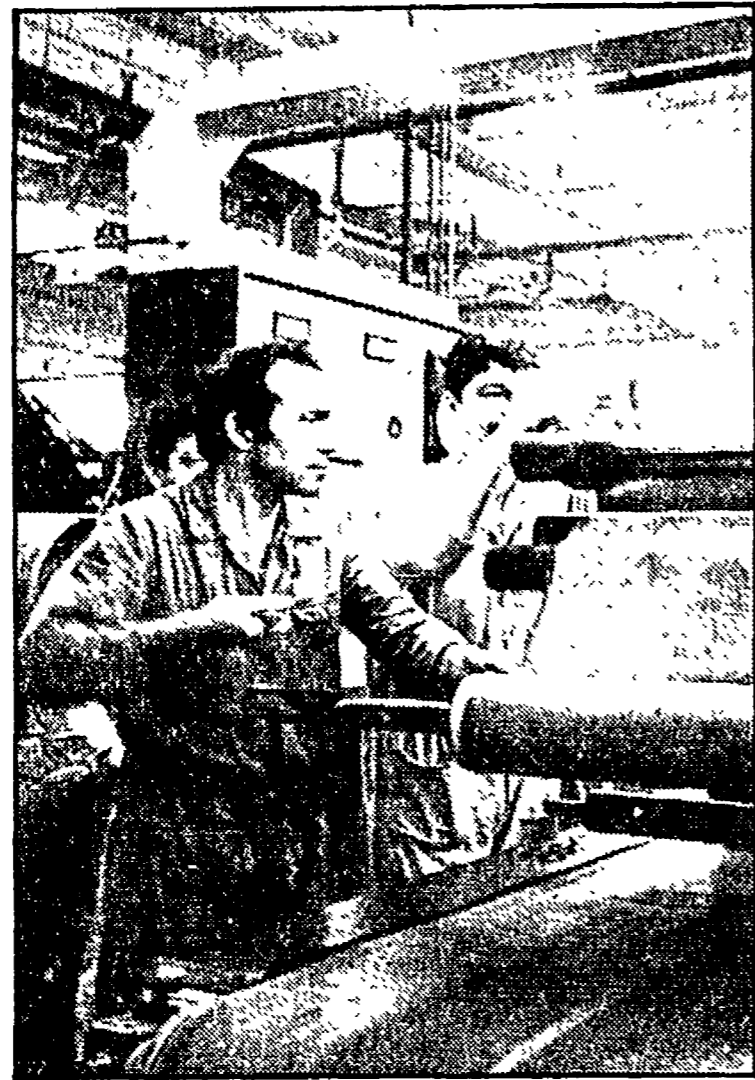


Una ricerca sulle lotte alla Pirelli

Anche negli anni «bui» la Cgil conservò la maggioranza Dalla cultura «oppositiva» a quella propositiva La nuova dimensione multinazionale La storia del fabbricone



MILANO - Interno dello stabilimento della Bicocca

La grande guerra, il '68...e in mezzo questo sindacato

Alla fine del 1977, quando Leopoldo Pirelli riesce a concludere l'operazione graticciolo, The Financial Times commenta: «La modestia, sembra, è il prezzo della sopravvivenza. Quasi uno schiaffo per gli eredi del signor Alberto, uno degli uomini più potenti dell'Italia Industrial-finanziaria per oltre un ventennio. La vendita del Pirellone era nelle cose poiché da tempo la società aveva ceduto interi piani in affitto a enti pubblici e privati. Il fatto più preoccupante è che neppure lo stimatissimo gioiello di famiglia serve per rimettere in sesto i conti del colosso della gomma. Difficile distinguersi nel mercato europeo e mondiale del pneumatico, sempre dietro ai danni francesi della Michelin; corpose le avvisaglie della seconda crisi del petrolio con il prezzo al barile più che raddoppiato nel giro di due anni, la gomma sintetica salita alle stelle, i costi d'acquisto per la società aumentati di dodici punti rispetto al fatturato netto. Il grattacielo milanese, costruito vent'anni prima da Giò Ponti nell'area della Brusada dove era sorta nel secolo scorso la fabbrica di Giovan Battista Pirelli, capostipite della dinastia, è il simbolo luminoso dell'imprenditorialità lombarda, dell'ingegnerismo colto, del «manager» aperto, simpole che si congiunge idealmente e materialmente al grande stabilimento Bicocca-Segnanino con dodicimila dipendenti, cuore e cervello dell'azienda. Con la cessione rotola un mito, ma per poco. Pirelli ce la fa anche questa volta. Nel 1980 la Industrie Pirelli, la più maltrattata e sempre esposta alle congiunture del gruppo, annuncia il primo modesto utile della sua storia, mentre per tutte le case concorrenti quello è un anno tra i più neri.

Il colosso della gomma, «padre» del famoso cinturino che aveva fatto piaggiare milioni di persone e regalato la palma della vittoria ai protagonisti della Formula Uno, è già diventato un'altra cosa, radicalmente diversa dal passato. Si consuma l'unione con la Dunlop inglese, la grande ristrutturazione attuata con il consenso sindacale garantisce ampi margini di manovra per il risanamento finanziario, il gruppo estende le sue ramificazioni oltre confine, integra i centri di direzione perfezionando la sua dimensione multinazionale. E a questo punto l'Italia diventa uno dei tanti paesi di attività, Milano soltanto una tra le diverse piazze operative e finanziarie, non sempre o sempre meno la più importante. La Pirelli Società Generale, costituita per unificare le strategie e l'azione di tutte le consociate (centodieci stabilimenti in mezzo mondo), ha sede a Basilea. Quarant'anni prima la Svizzera era servita al signor Alberto per suggerire l'alleanza con la finanziaria elvetica e mettersi al riparo dagli eventi bellici. Ora rispecchia fedelmente l'evoluzione del gruppo, i suoi nuovi equilibri ma, ricorda lo studioso, «implicitamente prospetta anche un giudizio negativo sulle capacità di Milano di accogliere gli head-quarters (i centri operativi - ndr) di una società multinazionale come la Pirelli».

Scomparsi i Sindona, i Calvi, i Rovelli, gli Ursini, i Cefis che negli anni 60 avevano messo a ferro e fuoco il mercato borsistico favorendo un'intesa (peraltro temporanea) tra Pirelli e Fiat, riprendono una posizione centrale «gli Istituti a più solida tradizione»: la Comit, il Credito Italiano e la Cariplo in campo bancario, le Assicurazioni Generali, l'Olivetti e la Fiat nell'industria e nella finanza. Ma Pirelli sembra restare al margine. La trovata nella Gemina per il passaggio della Montedison al settore privato, entra nel gruppo di controllo della Olivetti, Leopoldo P. lascia il suo posto nella giunta confindustriale al suo braccio destro Filliberto Pittini. Il «distacco» è sancito. È la fine di un modello? Sradicamento o parentesi? Si chiede Piero Bolchini, docente di storia contemporanea ed economista.

In mancanza di una risposta al presente — e al futuro — non resta che consegnarsi per ora alla ricostruzione storica. E molti stimoli alla riflessione puntuali sul modello, o meglio sull'anomalia Pirelli, vengono dal volume pubblicato da Franco Angeli per conto dell'Ires-Cgil, che raccoglie i risultati di una ricerca commissionata due anni fa dal sindacato chimici Cgil di Milano: Pirelli 1914-1980, strategia aziendale e relazioni industriali nella storia di una multinazionale

(lire 24 mila). Pietro Anelli, Gabriella Bonvini e Angelo Montenegro hanno lavorato al periodo della prima guerra mondiale all'autunno caldo, Piero Bolchini agli «anni più lunghi» del gruppo Pirelli-Dunlop.

Anomalia sul piano degli assetti produttivi e finanziari, ma anche sul piano dei rapporti con le organizzazioni dei lavoratori, laboratorio di sperimentazione e verifica innanzitutto per il sindacato. Da dove ha origine quel passaggio da una pratica sindacale «oppositiva» a una pratica sindacale «propositiva» che evita quella che il sindacalista chiama «facile e invitante scorpione della negazione ideologica della crisi»? E che tante polemiche ha suscitato e continua a suscitare? L'intensa conflittualità, l'elevato livello di politicizzazione e di caratterizzazione ideologica delle maestranze (neppure negli anni bui della scissione sindacale la Cgil perde la maggioranza) si sono sempre combinate a una marcata volontà negoziale. La commissione interna dirige aspre lotte ma non esce dal «ritualismo nel conflitto», non annulla la funzione necessaria di collaborazione.

E, pur negando la «dimensione impresa», ritenuta di pertinenza della controparte per cui esistevano soltanto i poli della condizione operaia e dello Stato, la linea rivendicativa che riduce a moneta il compenso della fatica, dei ritmi di lavoro intensificati, non esaurisce mai lo spettro dell'iniziativa. È del '51 un timido ma significativo tentativo di invertire rotta: dopo una lunga lotta si ottiene la riduzione d'orario per la doccia, per compensare la gravosità del lavoro. E quello che in anni più recenti si chiamerà recupero psico-fisico dell'operario.

Il modello di relazioni industriali è più o meno questo: la direzione attua una decisione senza comunicarla preventivamente; il sindacato mobilita i lavoratori e, sulla base dei rapporti di forza raggiunti, si avviano le trattative. Lo schema soddisfa le parti. Fino alla stagione del '68 che mette in discussione le stesse strutture del sindacato e ancor più a partire dal '71 quando all'accentuata conflittualità fa da contrappeso la crisi dell'azienda. Lo scenario cambia e i due direttori generali Pittini e Signorini possono affermare: «Abbiamo ipotizzato i quadri e le poltrone, adesso stiamo vendendo anche le sedie per pagare i debiti».

Il sindacato non si può affidare a una strategia volta a difendere ogni posto di lavoro e ogni stabilimento e negare la necessità della ristrutturazione. E così al centro delle relazioni sindacali si mettono i diritti di informazione, la verifica dei programmi di investimento, la «gestione consensuale» dei riflessi sull'occupazione. Si abbassa il livello della conflittualità, si decentrano reparti produttivi al sud con l'accordo delle maestranze del nord, si afferma un «nuovo modo di produrre» a Isola, non più attraverso una organizzazione del lavoro basata su prestazioni individuali. È un processo di adattamento, non certo indolore, che coinvolge sia l'azienda che il sindacato: la proprietà deve riconoscere «nel management e nel sindacato soggetti autonomi e legittimi»; il sindacato riesce a collegare «la rappresentanza degli interessi delle maestranze a interventi sugli indirizzi produttivi».

Eppure l'efficacia dello «scambio» oggi sembra essere diminuita: con l'incremento della produttività si riafferma la gerarchia aziendale, il decentramento delle produzioni ridimensiona lo stabilimento «leader» della Bicocca e ciò condiziona la coesione e la forza del sindacato; il modello fondato sui diritti di informazione e la contrattazione preventiva apre nuovi problemi di strategia al sindacato: qual è, infatti, il punto di equilibrio tra collaborazione e conflitto? Inoltre, in passato al sindacato nazionale corrispondeva una direzione societaria a carattere fondamentale nazionale. Adesso, in termini di fatturato contano più gli insediamenti latino-americani che le consociate italiane. Il «cuore produttivo» è emigrato e la strategia del dialogo sembra funzionare a senso unico. Non è un caso che sul tavolo siano già pronti i progetti per una non meglio precisata città della scienza al posto del vecchio fabbricone della Bicocca. Dove un tempo si spelavano i vecchi cavi e si riciclavano il rame, per ora stanno sorgendo le «torri» del terziario.

A. Pollio Salimbeni

puntava alla frattura. Parlato da sole le cifre della carta, lo schieramento conclusivo godeva dell'appoggio di appena 19 commissari su 41. Se si tiene però conto delle assenze di ieri (tre democristiani, altrettanti comunisti, due dipendenti di sinistra, un socialista democratico, un missino e il radicale Pannella), scende ancor più il consenso espresso dal risultato: 16 favorevoli, 5 contrari (oltre all'Uv e alla Svd, Democrazia proletaria, la Sinistra indipendente e l'Umsi), 2 astenuti, e 7 non votanti.

Gli stessi partiti — con riserve e contestazioni spesso opposte — hanno varato il documento si sono rincorsi in una gara di emendamenti, presentandone a conti fatti un'ottantina. Solo una ostinata vocazione alla flemma, ha potuto consentire ad Aldo Moro di sanzionare, come un testo «equilibrato», che «non doveva essere la proposta di questa o quella parte politica». Se è un modo per dire che, alla fine, la relazione — plegata a calcoli e interessi politici ristretti — non accontenta nessuno, l'impressione è esatta. Ma ecco i passaggi più significativi della seduta.

L'ultimo appello è alle 9,30. Il primo a parlare: il demoproletario Franco Russo. Argomento il giudizio nettamente critico del proprio gruppo, annuncia una controtendenza di minoranza. Subito dopo, interviene Giuliano Vassalli. A nome del Psi, espone un consenso in verità di basso tono (confermato dal successivo intervento di Labriola). Sottolinea due limiti: mancata riforma della rappresentanza politica e della vita interna dei partiti. E consiglia di non eccedere con i ritocchi alla Costituzione. Quindi tocca a Gianfranco Pasquino, della Sinistra indipendente. Si dichiara «insoddisfatto», giudica la relazione un miscuglio di «compromessi al ribasso», accenna ad un «accentramento dei poteri nei vertici istituzionali». A suo parere, prende corpo in commissione una «maggiore fluttuante ed incoerente». Lamenta soprattutto l'«assenza di un deciso orientamento per rivedere il sistema elettorale».

Il senatore dc Pietro Scoppola (a titolo personale) annuncia di astenersi. Poi, dicendosi d'accordo con Pasquino, se la prende con i partiti «maggiori» accusati (tra le interruzioni dai banchi repubblicani) di «subalterità» nei confronti dell'iniziativa e dei «veti» del partito «minoritario», in materia di riforma del sistema elettorale. È Adolfo Battaglia a motivare il «sì» con riserva del Pri. Il progetto è «abbastanza omogeneo e adeguato» alla crisi delle istituzioni. Tra i punti considerati deboli: una «delegificazione» ancora «insufficiente». Battaglia non nasconde affatto le divergenze, le perplessità, la dissenso tra le forze che si apprestano a votare il documento. Ma è arrivato il momento dell'intervento di Ugo Spagnoli a nome del Pci.

Il vicepresidente dei deputati comunisti coglie il senso di «insoddisfazione diffusa». E, con toni secchi, esplicita il giudizio «complessivamente negativo» del Pci. Prima di tutto, una ragione (determinante) di metodo: «Si è voluto trascurare e via via ab-

bandonare quel metodo che fu alla radice della costruzione costituzionale» per seguire un'«ottica di maggioranza di governo». Spagnoli insiste: «Fino all'ultimo il Pci ha chiesto di sottoporre alle Camere quell'insieme di proposte su cui c'era un largo consenso, da poter tradurre presto in riforme. Si è preferito la strada opposta. E così «la pericolosa ricerca di una soluzione che non fosse costituzionale» ha prevalso. Adesso «un documento finale mutilato, poco significativo per le mole di «riserve, contestazioni» che lo «circonvallano». La decisione comunista di non votare è una protesta? «Certamente. Ma non è una scelta astensionistica. Al contrario, rimarca la grave scelta fatta da chi non ha cercato il consenso ma solo rielaborato maggioranze. Nessuno disprezzo del Pci. Alla commissione abbiamo dato, dall'inizio alla fine, un contributo di idee indiscusso, molte innovazioni portano la nostra firma determinante. Ma bisognerà non continuare in futuro nell'errore. Perciò, il Pci rilancerà il con-

fronto in Parlamento, presenterà presto un proprio documento. Con un «invito» alle Camere a non farsi irretire da visioni moltiplici e contingenti».

Brevemente, poi, Spagnoli elenca i punti della relazione. Sottolinea in particolare l'aspetto più negativo: «l'illusione di risolvere la crisi istituzionale squilibrando i piatti della bilancia tra governo e Parlamento: la forzatura del voto forzato e esemplare. Poi ricorda la soluzione «pasticciata» avanzata per il bicameralismo (che espone a «forti rischi di conflitti» istituzionali), l'esiguità riduzione dei parlamentari, la carenza della parte sulla pubblica amministrazione, le Regioni, le autonomie locali, il governo dell'economia, la riforma dell'esecutivo, la riforma morale. Tra gli aspetti più positivi: l'iniziativa legislativa popolare e regionale, il referendum consultivo, i nuovi diritti, le forme della partecipazione. Ma si riallaccia il campo della decretazione d'urgenza, non si tocca il meccanismo perverso delle «preferenze».

L'annuncio comunista provoca una mezz'ora di sospensione della seduta. Il dc Gitti dice, in extremis, di giudicare un «arretramento grave» l'ipotesi di «licenziare un documento sganciato dal maggior partito d'opposizione». Per Labriola (Psi) «non ci sono soci fondatori» della Costituzione. Rapide riunioni, contatti, circola il testo della mozione DC-PRI. Ma il suo contenuto — dichiara Edoardo Ferrua — non può far cambiare la posizione del Pci.

Prima del voto, da annotare la dichiarazione del consigliere di De Mita, Roberto Ruffilli. «È pericoloso e controproducente — dice, e traspare nel «front» — le proposte del Psi — il tentativo di forme semi-presidenziali del governo parlamentare». Poi, dando il «sì» stracchiato della DC, detta a futura memoria gli obiettivi demitiani: «premio di maggioranza alla Camera, scioglimento parlamentare, servizi, revisione della composizione del CSM e della responsabilità della magistratura».

Marco Sappino

problema dei mandanti. Un problema a cui lo stesso generale Jaruzelski aveva alluso ricevendo alla fine di novembre un folto gruppo di giornalisti polacchi e stranieri. Affermando che sarebbe luce al riguardo, il leader polacco non allora che chi rischia una condanna capitale non può che essere indotto a rivelare la verità. Ora la pubblica accusa ha espresso nell'aula di Torun l'opinione da essa maturata durante le indagini e il dibattimento: il procuratore capo Leszek Pietrasinski ha affermato che il delitto è stato premeditato, ma non ha avuto l'approvazione di personalità del ministero degli Interni superiori al col. Pietruszka, imputato di istigazione e di favoreggiamento nei confronti dei suoi tre subalterni e complicità. Il procuratore Pietrasinski ha sostenuto che i quattro agnognono contro qualsiasi principio vigente al ministero degli Interni.

Così dunque rimasto del gioco di allusioni e contraddizioni praticato soprattutto da alcuni imputati, quasi a indicare una possibile chiamata di correo? Ecco la tesi del procuratore: battendo i pugni, egli ha accusato l'imputato Piotrowski di aver ingannato i suoi subordinati facendo loro credere che sarebbero rimasti impuniti. Quando anche — dunque — questi si fossero illusi circa l'esistenza di «coperture» in alto loco, la cosa sarebbe stata, per quanto risulta alla pubblica accusa, un atto di millantato credito. D'altra parte lo stesso procuratore Pietrasinski non se l'è sentita di escludere in assoluto la partecipazione di altre persone al piano criminoso. Il processo, ha osservato, non è riuscito a confermare o a escludere del tutto l'esistenza di mandanti. Ma ha ag-

L'accusa chiede la pena di morte

giunto: se esistono, non si nascondono al ministero degli Interni. E poi una nota che ha il sapore di un'interpretazione politica: i possibili mandanti potrebbero essere — sempre per Pietrasinski — elementi che si oppongono alla linea del generale Jaruzelski. Che vi si oppongono stando all'interno del gruppo dirigente? Il procuratore non lo ha escluso, pur avendo alluso ad «amicizie» occidentali di Piotrowski.

Da un lato, dunque, si afferma che non sussistono prove e neppure indizi per incriminare altri personaggi, ma dall'altro si nota che, se esistessero, essi avrebbero una precisa matrice politica: quella della destabilizzazione anti-Jaruzelski. Quanto agli imputati di Torun, per loro vale, a giudizio della pubblica accusa, una spiega-

zione in chiave di psicologia criminale: si è trattato di «frustrazioni professionali che si sono tramutate in odio».

Frustrazioni che sarebbero state — e questa accusa è un altro aspetto fondamentale — oltre che inquadrate nella giornata di ieri — in qualche modo stimolate dallo stesso padre Popieluszko. Ecco il procuratore avvertire che non è proibito parlare male dei morti e lanciarsi in un biasimo postumo alla vittima. Un biasimo che presto si traduce in critiche assai dure all'azione di padre Popieluszko, fino ad affermare: «Contrariamente a padre Popieluszko, che poteva beneficiare dell'impunità da parte dei suoi superiori, gli imputati, in quanto funzionari del ministero degli Interni, non potevano avere questa protezione». E ancora: «Bisogna sottolineare che mentre il potere ha saputo, attraverso i propri ranghi coloro che non rispondono alle condizioni richieste o la cui moralità suscitava dei dubbi, la Chiesa non è stata in grado

di fare altrettanto». L'atteggiamento filo-Soldarnosc di Popieluszko è stato così considerato alla stregua di un crimine.

Il quadro è completato dal fatto che proprio ieri il portavoce del governo polacco, Jerzy Urban, ha duramente criticato la situazione esistente alla chiesa parrocchiale che fu di padre Popieluszko, quella di San Stanislao Kostka a Varsavia. Urban ha esortato le autorità ecclesiastiche a prendere provvedimenti contro un sacerdote, che avrebbe «oltraggiato gli organi statali».

Adesso l'aula di Torun aspetta arringa e sentenza, mentre il maggior quotidiano della capitale, lo «Zygie Warszawy» sostiene che due tabù sono stati infranti: l'impunità dei servizi di sicurezza e la prassi di parlar bene della Chiesa. E le ombre da chiarire? Per tutte la certezza dell'accusa: rapimento e omicidio sono stati «una provocazione politica contro le autorità». Per l'accusa è sufficiente così.

A funerali civili avvenuti i familiari del compagno
ANDREA PISANO
sottoscrivono in sua memoria 100 mila lire per l'Unità.
Genova, 30 gennaio 1985

Nell'11° anniversario della scomparsa del compagno
FRANCESCO GRAZIOLI
la moglie, i figli e i nipoti lo ricordano con affetto immutato a quanti lo conobbero e si dimostrarono in sua memoria sottoscrivono 50 mila lire per l'Unità.
Genova, 30 gennaio 1985

Nel trigesimo della prematura scomparsa della compagna
AMALIA CANORIO
TRIBAUDINO
il marito e il figlio ricordano con profondo rimpianto la straordinaria sensibilità ed il vivo interesse per tutti i temi dell'informazione sottoscrivono 50 mila lire per l'Unità.
Genova, 30 gennaio 1985

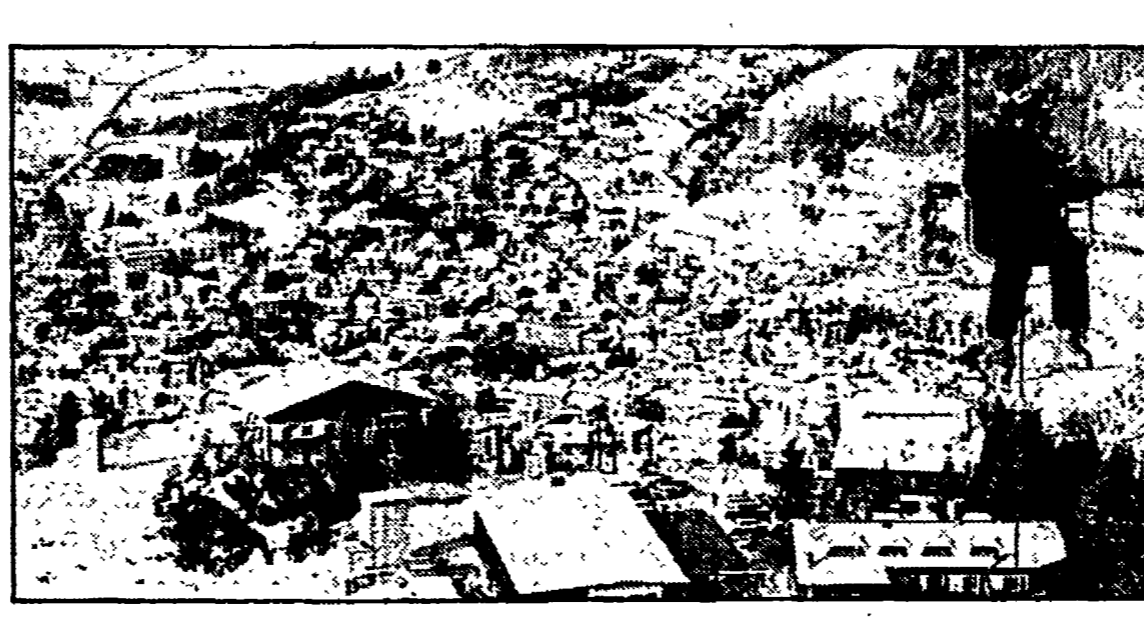
Nel 20° anniversario della scomparsa del compagno
EMILIO BARBITTA
la moglie e i figli lo ricordano con affetto sottoscrivono per l'Unità.
Genova, 30 gennaio 1985

A un anno dalla morte i figli Francesco, Massimo, Carlo e la figlia Emma ricordano con infinito affetto
ENRICO CASTELLACCI
Sottoscrivono per l'Unità.
Roma, 30 gennaio 1985

È morta la
MADRE
del compagno Michele Guerrisi. In questo momento così triste giungono a Michele le condogliane dei compagni della Cellula Psi Casilino di Roma.
Roma, 30 gennaio 1985

Nel primo anniversario della morte del compagno
ATTILIO DA ROS
i compagni del sindacato pensionati versano lire 100 mila all'Unità.
Treviso, 30 gennaio 1985

I compagni della Fiat Ricambi sono vicini al compagno Antonio Parisi per la perdita di
PADRE



sono le scelte di una politica di infrastrutture di trasporto di cui ci lamentiamo ad ogni nevicata in pianura, ad ogni scambio impedito dal ghiaccio, che lo stesso ministro sconsiglia ma che dura, dura malgrado tutto.

Eppure proprio attraverso questi lenti e antiquati percorsi passa la crisi della Valtellina, dove l'industria non decolla e l'agricoltura è divisa in una sorta di secondo lavoro, legato alla coltivazione, faticosissima su pendii tagliati a terrazze, della vite e alla produzione di un vino pregiatissimo, troppo scarso però e troppo caro per invadere i mercati stranieri; dove sopravvive coraggiosamente

una rete di piccole aziende di attività artigianali, dove l'unico settore che cresce e si fa conoscere è quello del credito. Le due banche, la popolare di Sondrio e il piccolo credito valtellinese hanno accresciuto i loro dipendenti. Soprattutto hanno avviato molto prima di altri una rivoluzione tecnologica, che ha affidato al computer prima la gestione del personale, poi i servizi agli utenti, con innovazioni (il tesserino magnetizzato che non serve solo a prelevare, ma anche a compiere altre operazioni: trasferimenti, ad esempio, da conto a conto) che spaventano proprio qui ai mondiali.

Restano tra le altre inevitabili risorse per una provincia montana e di confine, l'emigrazione e il frontaliero. È un'altra carta; l'energia. Milano, ad esempio, si rifornisce attraverso le centrali della Valtellina e l'azienda energetica milanese è tra gli sponsor ufficiali del campionato di calcio. Quanto a questa sorta di legame di dipendenza del capoluogo lombardo con la valle periferica nelle scelte di politica e di programmazione regionale, nella stessa distribuzione dei finanziamenti? Quelli che dovrebbero ad esempio servire ad interventi di risanamento idrogeologico, dopo la devastante sequenza di frane di un paio di anni fa, danni per miliardi e miliardi e 17 morti.

Adesso sotto il sole, nella animazione di questi mondiali, nell'euforia di questi giorni, nessuno vorrebbe parlare. Eppure continuano a rappresentare un pericolo e una minaccia, qualche cosa che potrebbe vanificare per qualche giornata di pioggia, l'effetto immagine di queste competizioni. Lo hanno ricordato invece indirettamente proprio i movimenti ecologisti, criticando il taglio di boschi che a Santa Caterina e a Bormio implicherebbe pericolo di slavine e di smottamenti e in ogni caso un'offesa al paesaggio. La pista più incrinata a Bormio, è un colpo d'occhio del bianco attraverso due fitissimi boschi. Lì si disputerà la discesa libera e abbatterà gli alberi era indispensabile per ottenere il consenso degli organismi sportivi in-

ternazionali, per il rispetto delle norme di sicurezza.

Tra i mondiali e gli alberi hanno scelto i mondiali. Il conto per il turismo e per l'economia valtellinese potrebbe essere in attivo. Ma alla lunga potrebbe risultare un po' meno. Il turismo che si vuole incentivare vive di boschi, di sole, di montagne. Come sta dimostrando la strada del parco dello Stivio. Che comincia proprio ai limiti di Bormio e richiama ogni anno migliaia di visitatori. Si potrebbe scoprire anzi che all'immagine del turismo fa meglio il parco che i campionati di sci, con sempre maggiori di chi vive nelle politiche protezionistiche solo ostacolo allo sviluppo. Come spesso accade invece e come si va chiarendo anche qui, il turismo è un'industria che vale in funzione di investimenti, di programmi e di determinate risorse. Il che significa anche mettere da parte logiche di campanile e a considerare il territorio un bene di tutti e per giunta in via di esaurimento.

Per questo i mondiali sono in fondo un appuntamento metà: tanto per cominciare, con errori possibili a pensare al turismo come ad un'industria che vive sempre meno di rapine e di fatti fortune sempre più difficili equilibri, di programmi e di un ambiente da proteggere.

Oreste Pivetta

Premio Attila in Calabria

l'avv. Bevilacqua — di tale situazione, che con terminologia altrove ricorrente potremmo definire di allarme ecologico, sono chiaramente decifrabili. Il grave fenomeno dell'assalto speculativo ha provocato ormai guasti al territorio non solo alle

coste ma alle zone interne e nel contempo preoccupanti tracciolpi alla domanda turistica.

L'altra sera, contemporaneamente ai premi «Attila», il WWF calabrese ha consegnato anche i premi «Una vita per la natura», assegnati a coloro i quali si sono particolarmente distinti per la salvaguardia del patrimonio naturale. Li hanno

vinti un ornitologo di Pizzo Calabro, Giuseppe Padillo, per l'azione di conservazione dell'ecosistema del lago dell'Angiola, e una guardia forestale di Ciro, Cataldo Funaro, per l'opera di tutela del monte Gariglione contro il bracconaggio, svolta fra l'altro nell'assoluta mancanza di uomini e mezzi della stazione forestale che Funaro comanda.

Filippo Veltri

Decade il decreto per i terremotati di Zafferana E.

ROMA — Un ennesimo decreto legge del governo è decaduto ieri sera al Senato. Si tratta dei provvedimenti per i terremotati di Zafferana Etnea i cui termini di approvazione scadevano ieri a mezzanotte. Il decreto aveva subito alla Camera tali modifiche, con l'introduzione di una serie incredibile di misure, anche lontanissime da provvidenze per i terremotati, da renderlo completamente diverso. Una specie di ombra, in cui erano inserite persino norme riguardanti la Croce Rossa. Andato in discussione in Commissione, la situazione si complicava ulteriormente per l'ini-

ziativa di un emendamento abrogativo di un articolo presentato dal governo. A questo punto si rinviava la conferenza dei capigruppo, nel corso della quale il ministro Mammì annunciava che il governo non aveva più interesse politico a sostenere il decreto. Ritornati in aula, un altro ministro, Zamberletti, cambiava le carte in tavola, rimettendosi all'assemblea. Nascevano, a quel momento, forti contrasti nella stessa maggioranza (erano il repubblicano Guaitieri e il comunista Calice a protestare vivacemente contro questo comportamento). Al termine di una confusa e aspra discussione, Zamberletti rinfaccava rincarando, annunciando che, data la situazione, era preferibile reiterare il decreto piuttosto che proseguire nella discussione. Si approfittava di una richiesta di rinvio del radicale Signorino per sancire così, col voto della maggioranza, la morte del decreto.

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE:
20100 Milano, viale Fabio Testi, 75 - Tel. 8640
00185 Roma, via del Taurini, 11
Teléfono centralino:
455311-2-3-4-5 4951251-2-3-4-5
TARIFE DI ABBONAMENTO A SEI NUMERI: ITALIA (con libro omaggio) anno L. 140.000, semestre 70.000 - ESTERO (senza libro omaggio) anno L. 280.000, semestre 140.000 - CON L'URTA DEL LUMINE: ITALIA (con libro omaggio) anno L. 140.000, semestre 80.000 - ESTERO (senza libro omaggio) anno L. 280.000, semestre 140.000 - Versamento sul CCF 430207 - Spedizioni in abb. postale - PUBBLICITÀ: edizioni regionali e provinciali: SPB Milano, via Manzoni, 37 - Tel. (02) 8313; Roma, piazza San Lorenzo la Lucerna 28 - Tel. (06) 672031.

Telegiornale N. G. S. S. A.
Direzione e ufficio: Via del Taurini, 19
00185 - Roma - Tel. 06/483143